

ENNIO BIONDI

## Prigionieri e schiavi greci (e non solo): sull'origine e sulla natura del lavoro dipendente nell'impero achemenide

### 1. Introduzione

La questione della schiavitù nell'impero persiano si presenta nella sua complessità a causa di molti fattori: la natura e al tempo stesso l'eterogeneità delle fonti non aiutano gli storici a studiare con efficacia né l'organizzazione del lavoro schiavile presso l'impero né la concezione 'ideologica' che ne è alla base. In generale si ammette che la forza lavoro schiavile nell'impero achemenide non costituisca una risorsa significativa e comunque non paragonabile per entità alla realtà che si riscontra per il mondo greco-romano: i casi di schiavitù attestati con maggiore frequenza nell'impero achemenide si ritrovano nella regione babilonese, anche se le quantità di schiavi in questione sono ridotte a poche unità per famiglia<sup>1</sup>. In verità alcuni studiosi sostengono posizioni diverse sulla questione del lavoro dipendente nel Vicino Oriente antico e nell'impero persiano in particolare: D. Lewis ha più volte sottolineato l'ampiezza della richiesta di schiavi da parte dell'impero persiano, soprattutto in alcune regioni, Babilonia *in primis*<sup>2</sup>. Nella lingua persiana sono presenti vari termini riconducibili all'area semantica indicante dipendenza, servitù o schiavitù con varie accezioni di significato<sup>3</sup>. Questi termini, anche a causa della scarsità delle fonti a disposizione, non dicono molto sui meccanismi di funzionamento della schiavitù nella società achemenide: tra questi ce n'è uno, *kurtaš*, sul quale è possibile riflettere con maggiore attenzione non solo per la sua ricorrenza nelle tavolette dell'archivio del Tesoro di

<sup>1</sup> Basello 2021, 1058.

<sup>2</sup> Lewis 2011, 105-108; cfr. Lewis 2018, con ampia bibliografia.

<sup>3</sup> Cfr. da ultimo Basello 2021.

Persepoli, ma anche grazie ad alcune preziose indicazioni che provengono dalle fonti greche e romane, tra le quali vanno segnalate soprattutto Erodoto e Curzio Rufo. Va comunque detto che l'analisi delle varie fonti permette di approfondire alcune dinamiche connesse alle guerre condotte dall'esercito del Gran Re e al successivo trattamento dei nemici superstiti; anche nel contesto delle relazioni tra Greci e Persiani la guerra non manca di svolgere la funzione specifica di produzione di prigionieri (e di schiavi)<sup>4</sup>: l'intento principale di questo breve lavoro consiste nel tentativo di comprendere quale fosse il destino di questi prigionieri, e quali i meccanismi, più o meno strutturali, legati al loro trasferimento coatto in altre regioni dell'impero e al loro impiego come lavoratori dipendenti dell'amministrazione achemenide. Nelle tavolette di Persepoli cui si accennava poc'anzi *kurtaš* designa il lavoratore generico dipendente: mi pare legittimo chiedersi se i prigionieri greci, risultato delle varie battaglie con i Persiani svoltesi in Asia Minore tra VI e V secolo, possano essere identificati tra questi.

## 2. Le fonti classiche

Nel VII libro delle *Storie* Erodoto racconta un episodio legato al contesto della battaglia delle Termopili: si tratta del tradimento dei Tebani e della loro decisione di abbandonare l'esercito guidato da Leonida e di passare, costatata la supremazia dell'esercito achemenide, dalla parte dei Persiani<sup>5</sup>. La vicenda si svolge all'interno di una sezione dedicata, se si può dir così, ai 'peggiori' tra i Greci in battaglia<sup>6</sup> il cui momento topico è rappresentato proprio dalla condotta dei Tebani, condannati da Erodoto anche perché essi avevano giurato, unitamente agli altri membri dell'alleanza antipersiana, di non defezionare<sup>7</sup>. Ma è soprattutto un aneddoto connesso a questo contesto su cui voglio soffermarmi nello specifico; lo storico di Alicarnasso racconta infatti che i Tebani, dopo aver defezionato si salvarono, ma non in tutto ebbero fortuna<sup>8</sup>:

«Al loro arrivo, infatti, i barbari li presero e alcuni ne uccisero via via che si accostavano, e alla maggior parte di loro, per ordine di Serse, impressero il marchio del re (στίγματα βασιλήια), a cominciare dal comandante Leontiade, il figlio del quale Eurimaco, tempo dopo fu

<sup>4</sup> Sempre valido Garlan 1989.

<sup>5</sup> Hdt. VII 233.

<sup>6</sup> Hdt. VII 229-233. Cfr. Corcella - Nenci - Vannicelli 2017, 583-588.

<sup>7</sup> Cfr. Hdt. VII 225, 2; 132.

<sup>8</sup> Hdt. VII 233, 2.

### *Prigionieri e schiavi greci*

ucciso dai Plateesi quando, al comando di quattrocento Tebani, aveva occupato la città»<sup>9</sup>.

La narrazione erodotea è evidentemente venata di tratti moralistici, legati soprattutto al giudizio dello storico nei confronti dei Tebani<sup>10</sup>: la riduzione in schiavitù di un gruppo di loro, tra i quali è molto significativa la presenza del loro comandante Leontiade, è forse influenzata dalla prospettiva ateniese che, con ogni probabilità, orientava le valutazioni dello storico<sup>11</sup>; è impossibile evitare di leggere tra le righe il compiacimento di chi scrive nel racconto di come i Tebani, pur avendo dato precedentemente acqua e terra ai Persiani, vennero puniti da Serse come schiavi ribelli. E tuttavia la questione della riduzione in schiavitù di un gruppo di Tebani risulta molto interessante soprattutto per alcuni aspetti legati alle pratiche schiavili connessi alle guerre tra Greci e Persiani: Erodoto dice infatti che ai malcapitati Tebani fu impresso il marchio del re, στίγματα βασιλῆα. Si può pensare che questa indicazione si riferisse ad una marchiatura a fuoco che nel mondo greco era riservata ai prigionieri di guerra, ma spesso anche a schiavi da punire<sup>12</sup>. Il significato di queste pratiche, sul quale torneremo più oltre, ricorre analogamente anche nel mondo orientale<sup>13</sup>.

Ora, il fatto che i Persiani riducessero in schiavitù gli abitanti delle città greche vinte in battaglia non costituisce per lo studioso un evento di particolare novità: probabilmente, il caso più celebre è costituito dalla presa di Mileto, durante la quale, come racconta lo stesso Erodoto, gli uomini della città furono uccisi, mentre le donne e i bambini ridotti in condizione di schiavi<sup>14</sup>. Dettagli più precisi emergono ancora dalla lettura del libro VI: dopo aver riunito i tiranni degli Ioni che si erano legati ai Persiani e partecipavano alla spedizione contro Mileto, i comandanti dei Persiani dicevano loro di annunciare agli Ioni che si sarebbero salvati interamente se si fossero dimostrati servitori della casa reale distaccandosi dall'alleanza ionica<sup>15</sup>. In caso contrario

<sup>9</sup> Hdt. VII 233, 2: ὡς γὰρ αὐτοὺς ἔλαβον οἱ βάρβαροι ἐλθόντας, τοὺς μὲν τινὰς καὶ ἀπέκτειναν προσιόντας, τοὺς δὲ πλεῖνας αὐτῶν κελεύσαντος Ξέρξεω ἔστιζον στίγματα βασιλῆα, ἀρξάμενοι ἀπὸ τοῦ στρατηγοῦ Λεοντιάδεω τοῦ τὸν παῖδα Εὐρύμαχον χρόνῳ μετέπειτα ἐφόνευσαν Πλαταιέες στρατηγήσαντα ἀνδρῶν Θηβαίων τετρακοσίων καὶ σχόντα τὸ ἄστυ τὸ Πλαταιέων. Trad. it. G. Nenci, Milano 2017.

<sup>10</sup> Sugli aspetti morali della storiografia erodotea vd. Harrison 2018, 335-356

<sup>11</sup> Approfondimento e bibliografia in Corcella - Nenci - Vannicelli 2017, 585-586.

<sup>12</sup> Cfr. Corcella - Nenci - Vannicelli 2017, 587 con bibliografia. Sul fatto che la marchiatura degli schiavi costituisca una normale pratica all'interno della mentalità antica così come di quella moderna vd. Finley 2008<sup>2</sup>, 81.

<sup>13</sup> Cfr. Rollinger 2010, 609.

<sup>14</sup> Hdt. VI 19, 3.

<sup>15</sup> Hdt. VI 9, 2-3.

«Minacciandoli dite allora questo, ciò che li colpirà e cioè che, vinti in battaglia, saranno fatti schiavi e dei loro figli faremo eunuchi, deporteremo le figlie in Battriana e consegneremo la regione ad altri»<sup>16</sup>.

Le parole pronunciate dai comandanti persiani testimoniano la condotta dei Persiani nei confronti dei vinti in guerra: riduzione in schiavitù degli uomini, trasferimento forzoso delle donne in regione lontane dell'impero e castrazione dei figli per farne eunuchi. La questione della deportazione è confermata da un brano dello stesso libro VI in cui il milesio Istieo afferma, col solo fine di atterrire gli Ioni, e non perché Dario ne avesse reale intenzione, che il gran re persiano aveva progettato di trasferire i Fenici e di stanziarli nella Ionia, e gli Ioni in Fenicia<sup>17</sup>.

Emergono quindi dei dettagli interessanti per ciò che riguarda le pratiche schiavili presso i Persiani: *in primis* la deportazione. Senza voler entrare nei dettagli di una questione sulla quale di recente è stato pubblicato il poderoso studio di C. Matarese<sup>18</sup>, voglio qui fare solo alcuni cenni agli aspetti che possono essere più utili ai fini della trattazione. Sebbene la fama dei Persiani in quanto a deportazioni di popoli non sia paragonabile a quella degli Assiri o dei Babilonesi, il trasferimento coatto delle popolazioni vinte in battaglia è attestato a più riprese nella storia dell'impero achemenide. Lo è in Asia Minore in diverse fasi: si pensi ad esempio al caso dei Barcei<sup>19</sup>, dei Peoni<sup>20</sup>, così come abbiamo visto per i Milesi e gli Eretriosi<sup>21</sup>.

Vediamo più nel dettaglio ciascuno di questi casi. Inserito all'interno della presa di Cirene da parte dell'esercito di Dario, il racconto del destino dei cittadini di Barce, città situata nella parte estrema della Libia, vicino a Euesperide, è molto significativo<sup>22</sup>. I Barcei infatti furono ridotti in schiavitù, furono trasferiti forzatamente prima in Egitto e in un secondo momento, per ordine del re Dario, in un villaggio della Battriana, in cui, ancora ai tempi di Erodoto, continuava ad esistere

<sup>16</sup> Hdt. VI 9, 4: τάδε ἤδη σφι λέγετε ἐπιηράζοντες, τά περ σφέας κατέξει, ὡς ἔσωθέντες τῆ μάχῃ ἔξανδραποδιεῦνται, καὶ ὡς σφέων τοὺς παῖδας ἔκτομίας ποιήσομεν, τὰς δὲ παρθένους ἀνασπάστοις ἐς Βάκτρα, καὶ ὡς τὴν χώραν ἄλλοισι παραδώσομεν. Trad. it. G. Nenci, Milano 1998.

<sup>17</sup> Hdt. VI 3.

<sup>18</sup> Matarese 2021.

<sup>19</sup> Hdt. IV 204.

<sup>20</sup> Hdt. V 14, 1. Secondo Erodoto fu Dario stesso a scrivere una lettera al suo comandante in Tracia, Megabazo, per ordinarli di cacciare dalle loro sedi i Peoni e condurre a lui gli uomini, le donne e i bambini.

<sup>21</sup> Hdt. VI 119.

<sup>22</sup> Cfr. Matarese 2021, 45-56; cfr. Corcella 2007, 721.

### *Prigionieri e schiavi greci*

la loro comunità<sup>23</sup>. Ad un destino analogo dovettero andare incontro i Peoni<sup>24</sup>: Erodoto racconta nel libro V che Dario scrisse una lettera al suo luogotenente in Tracia, Megabazo, ordinandogli di allontanare gli stessi dalle loro terre e di condurli presso di sé, insieme alle loro donne e ai loro bambini<sup>25</sup>. Lo storico ribadisce un'altra volta che Dario sentì il desiderio, conquistati i Peoni, di trasferirli dall'Europa in Asia<sup>26</sup>. Particolare da non trascurare, ai fini del nostro discorso, è il fatto che il gran re restò particolarmente colpito dalla laboriosità di una donna peonia: questa era la sorella di due uomini, Pigre e Mastia, i quali, dopo che il re era passato in Asia, volevano diventare tiranni dei Peoni<sup>27</sup>.

«E avendo atteso che Dario sedesse pubblicamente davanti alla città dei Lidi, fecero quanto segue: abbigliarono la sorella come meglio potevano e la mandavano a prendere acqua, portando sul capo un vaso e tirando con un braccio un cavallo e filando il lino. Come la donna gli passò davanti, la cosa parve a Dario degna di attenzione, perché ciò che faceva la donna non era usanza né persiana né lidia, né di alcuno che abitasse l'Asia»<sup>28</sup>.

Dario mandò quindi alcune guardie a seguire la donna, incuriosito dalla sua attività e questi videro che la donna, giunta al fiume, abbeverava il cavallo e dopo aver riempito la brocca d'acqua, tornava a ritroso per la stessa strada portando l'acqua sul capo, tirando il cavallo con un braccio e girando il fuso<sup>29</sup>. In seguito a quanto visto Dario chiamò al suo cospetto Pigre e Mastia con la donna e chiese loro, tra le altre cose, se tutte le donne peonie fossero così laboriose<sup>30</sup>.

Particolarmente significativo è anche il caso della deportazione degli abitanti di Eretria<sup>31</sup>: Dati e Artaferne, dopo aver fatto prigionieri presso gli Eretriosi,

<sup>23</sup> Hdt. IV 203.1; 204.

<sup>24</sup> Secondo Hdt, V 13.2, i Peoni erano abitanti di una regione circoscritta dal fiume Strimone, con vari insediamenti abitativi, non lontana dall'Ellesponto; cfr. in generale Matarese 2021, 57-64.

<sup>25</sup> Hdt. V 14.

<sup>26</sup> Hdt. V 12, 1.

<sup>27</sup> Hdt. V 12, 1.

<sup>28</sup> Hdt. V 12.2-3: φυλάξαντες δὲ Δαρεῖον προκατιζόμενον ἐς τὸ προάστειον τὸ τῶν Λυδῶν ἐποίησαν τοιόνδε· σκευάσαντες τὴν ἀδελφεὴν ὡς εἶχον ἄριστα, ἐπ' ὕδωρ ἔπεμπον ἄγγος ἐπὶ τῇ κεφαλῇ ἔχουσαν καὶ ἐκ τοῦ βραχίονος ἵππον ἐπέλκουσαν καὶ κλώθουσαν λίνον. ὡς δὲ παρεξήιε ἡ γυνή, ἐπιμελὲς τῷ Δαρείῳ ἐγένετο· οὔτε γὰρ Περσικὰ ἦν οὔτε Λύδια τὰ ποιούμενα ἐκ τῆς γυναικός, οὔτε πρὸς τῶν ἐκ τῆς Ἀσίας οὐδαμῶν. Trad. it. G. Nenci, Milano 1994.

<sup>29</sup> Hdt. V 12, 4.

<sup>30</sup> Hdt. V 13, 1-3. L'episodio è ripreso da Nicolao Damasceno (*FGrHist* 90 F71) ed Eliano (*VH* VII 1-2) ed è molto dibattuto tra gli studiosi per vari motivi. Approfondimento in Nenci 1994, 169-171.

<sup>31</sup> Cfr. Matarese 2021, 75-92.

condussero questi presso il re Dario a Susa. Fino a quel momento il re nutriva infatti verso di loro un'ira tremenda, ma quando li vide dinanzi a sé in condizione schiavile, non fece loro alcun male, e li stanziò (κατοίκησε) nella regione della Cissia in un suo dominio (ἐν σταθμῶν ἑωυτοῦ) chiamato Ardericca<sup>32</sup>. Si trattava di un luogo distante da Susa duecentodieci stadi. Da Susa distava invece quaranta stadi un pozzo in cui si producevano tre sostanze:

«Da esso infatti estraggono il bitume, sale e olio con il seguente sistema: vi si attinge con un mazzacavallo cui sta attaccato, al posto del secchio, un otre tagliato a metà; tuffandolo, si attinge con questo otre, poi lo si versa in una vasca; versato da questa in un'altra vasca circolare, si dirige in tre direzioni diverse. Il bitume e il sale si condensano immediatamente, l'olio no. I Persiani lo chiamano radinace: è nero e ha un odore forte. Là il re Dario stanziò gli Eretriesi, che ancora ai miei tempi abitavano questa regione conservando l'antica lingua»<sup>33</sup>.

Ricorrono anche in questo caso alcuni elementi precisi del *modus operandi* del re di Persia in seguito alla presa di una città nemica: trasferimento dei prigionieri di guerra, loro riduzione in condizione schiavile, trasferimento in una zona periferica dell'impero (almeno agli occhi dei Greci). Il termine impiegato da Erodoto per indicare il trasferimento degli Eretriesi è κατοίκησε, un verbo che ha un valore generico, volto a indicare piuttosto lo stanziamento della comunità<sup>34</sup>. Erodoto aggiunge il dettaglio che i prigionieri erano ancora presenti in Cissia ai suoi tempi e che questi, e, presumiamo, i loro discendenti, continuavano a parlare la loro lingua. La Cissia, cui Erodoto fa più volte riferimento all'interno delle *Storie*, era una regione mineraria<sup>35</sup> che si trovava nella Susiana e faceva parte del

<sup>32</sup> Hdt. VI 119, 1-2.

<sup>33</sup> Hdt. VI 119, 2-3: καὶ γὰρ ἄσφαλτον καὶ ἄλας καὶ ἔλαιον ἀρύσσονται ἐξ αὐτοῦ τρόπῳ τοιῶδε· ἀντλέεται μὲν κηλωνίῳ, ἀντὶ δὲ γαυλοῦ ἡμισυ ἄσκοῦ οἱ προσδέεται· ὑποτύψας δὲ τούτῳ ἀντλέει καὶ ἔπειτα ἐγχείει ἐς δεξαμενὴν· ἐκ δὲ ταύτης ἐς ἄλλο διαχεόμενον τρέπεται τριφασίας ὁδοῦς. καὶ ἡ μὲν ἄσφαλτος καὶ οἱ ἄλας πηγνυνται παραυτίκα· τὸ δὲ ἔλαιον οἱ Πέρσαι καλέουσι τοῦτό ραδινάκην, ἔστι δὲ μέλαν καὶ ὀδμὴν παρεχόμενον βαρέαν. ἐνθαῦτα τοὺς Ἐρετριάς κατοίκησε βασιλεὺς Δαρεῖος, οἱ καὶ μέχρι ἐμέο εἶχον τὴν χώραν ταύτην, φυλάσσοντες τὴν ἀρχαίην γλῶσσαν.

<sup>34</sup> Su questo cfr. Matarese 2021, 190; Briant 1996, 451.

<sup>35</sup> Varie regioni minerarie erano presenti all'interno dell'impero persiano come nel caso delle miniere d'argento in Battriana o Cilicia, le miniere di ferro in Ionia etc. Tra i sei cespiti di entrate che Pseudo-Aristotele (*Oec.* II 1.4) assegna all'*oikonomia* satrapica vengono menzionati prodotti particolari del suolo nelle proprietà private in una regione determinata: approfondimento in Valente 2011, 135. Non sappiamo però nulla sul funzionamento di queste miniere e sulla gestione e organizzazione del lavoro all'interno di queste. Cfr. in proposito Briant 1996, 411-2.

### *Prigionieri e schiavi greci*

dominio reale<sup>36</sup>. Erodoto lascia intendere che gli Eretriesi finirono con il lavorare all'interno delle miniere: lo storico si dimostra molto interessato alle pratiche di lavorazione cui sono obbligati ad attendere gli schiavi; si tratta di un aspetto peculiare della sua trattazione che coniuga gli interessi storici con curiosità di vario genere legati all'alterità di certi usi e costumi dei popoli non greci<sup>37</sup>. In questo senso è illuminante il confronto con i primi capitoli del libro IV in cui, all'interno del racconto della ribellione degli schiavi sciti ai loro padroni, è inserita un'approfondita, e quanto mai complessa e problematica, descrizione delle pratiche di lavorazione del latte delle cavalle<sup>38</sup>.

Non è solo Erodoto ad accennare alle pratiche di schiavitù esercitate nel mondo achemenide: per un'epoca più tarda è preziosa la testimonianza di Curzio Rufo nelle *Storie di Alessandro*; secondo questo autore, l'esercito macedone guidato da Alessandro il Grande, giunto vicino Persepoli, s'imbatté in un miserevole corteo:

«Erano prigionieri greci, circa quattromila, che i Persiani avevano torturato in vario modo. Amputati ad alcuni i piedi, ad altri le mani e le orecchie, e marcati a fuoco con segni barbarici (*barbararum litterarum*), erano stati fatti sopravvivere a perpetua umiliazione di sé (...). Sembravano spettri mai visti, non figure umane, e nulla poteva distinguersi in loro se non la voce»<sup>39</sup>.

La vicenda narrata da Curzio è presentata con toni fortemente patetici legati, secondo il classico sistema dell'offesa e della vendetta, all'evento capitale che verrà narrato di lì a poco, vale a dire la spedizione punitiva contro Persepoli e la rovina catastrofica della stessa città<sup>40</sup>: in effetti Arriano non fa alcun cenno a quanto detto da Curzio Rufo, elemento che ha fatto insospettire gli storici sull'attendibilità del suo racconto<sup>41</sup>. D'altra parte è vero che Diodoro riporta lo stesso episodio con notevoli analogie<sup>42</sup>, al punto da far pensare che la fonte di riferimento sia comune ai due autori: il tono patetico è presente anche nel racconto diodoreo secondo il quale

<sup>36</sup> Cfr. Nenci 1998, 299.

<sup>37</sup> Discussione in Biondi 2020, 81-97.

<sup>38</sup> Hdt. IV 2. Vd. in proposito Biondi 2020, 97-100.

<sup>39</sup> Curt. V 5, 5-7: *Captivi erant Graeci ad IIII milia fere, quos Persae vario suppliciorum modo adfecerant. Alios pedibus, quosdam manibus auribusque amputatis inustisque barbararum litterarum notis in longum sui ludibrium reservaverant (...)* *Invisitata simulacra, non homines videbantur, nec quicquam in illis praeter vocem poterat agnosci.* Trad. it. Virginio Antelami (= A. Fraschetti), Milano, 1998.

<sup>40</sup> Vd. Curt. V 6-7. Cfr. Atkinson 1998, 424.

<sup>41</sup> Approfondimento e bibliografia in Atkinson 1998, 424.

<sup>42</sup> Diod. XVII 69.

la terribile visione dei deportati greci ispirò l'odio contro i Persiani responsabili e pietà per le vittime del brutale trattamento<sup>43</sup>. A questo episodio fanno cenno anche le *Storie* di Giustino che aggiungono alcuni dettagli alla narrazione di Curzio e Diodoro: i Greci che si fecero incontro ad Alessandro erano ottocento. Giustino non dice esplicitamente che essi erano schiavi, ma si tratta di un aspetto facilmente deducibile perché erano mutilati nel corpo e così ridotti avevano sofferto la pena della prigionia; pregarono Alessandro di vendicare la crudeltà subito ad opera dei nemici<sup>44</sup>.

Il racconto di Curzio Rufo conferma vari elementi intuibili dalle *Storie* erodotee fin qui osservati in merito alla schiavitù dei prigionieri greci. *In primis* quanto affermato da Erodoto sulla presenza di lavoratori greci stanziati in pianta stabile nelle regioni dell'impero achemenide, in questo caso la stessa Persia. In secondo luogo trovano conferma pure le indicazioni secondo le quali gli schiavi greci tendevano a restare stabilmente nella regione in cui erano stati trasferiti dal re. Curzio Rufo non dice da quanto tempo i Greci che Alessandro aveva incontrato abitavano in Persia, anche se, come vedremo a breve, riporta che essi avevano delle nuove compagne da cui erano nati dei figli ancora in tenera età: se non per questo caso mi sembra comunque legittimo pensare che i prigionieri schiavi, fossero essi greci o di altra provenienza, rimanessero nelle regioni in cui venivano stanziati salvo diversa disposizione del re. Interessante è anche il dettaglio erodoteo, che trova conferma in Curzio Rufo, che i Greci deportati continuavano anche a distanza di tempo a parlare la lingua nativa. Se si potessero ascrivere i dettagli delle amputazioni ai prigionieri di cui leggiamo in Curzio Rufo, così come in Diodoro, al tono moralistico della narrazione, si potrebbe pensare che le comunità di prigionieri conservassero in qualche modo una certa libertà di organizzazione, in linea con una politica generalmente non repressiva attuata dal gran re nei confronti delle popolazioni sottomesse. Infine, *last but not least*, altro dettaglio che mi sembra possa trovare una certa corrispondenza tra Erodoto e Curzio Rufo è il fatto che i prigionieri venissero marchiati: si è visto infatti come il primo parli del marchio del re, στίγματα βασιλῆα, destinato ai prigionieri tebani, laddove nel testo di Curzio Rufo si legge di *barbarae litterarum* impresse sui corpi dei prigionieri greci.

### 3. Lavoratori stranieri in Oriente

La presenza di prigionieri e lavoratori greci specializzati nell'impero achemenide è attestata già in epoca assira: in alcune iscrizioni, infatti, del re assiro

<sup>43</sup> Diod. XVII 69, 2.

<sup>44</sup> Iust. XI 14, 11.

Sennacherib sono citati prigionieri fenici (Tiri e Sidoniati) e greci che verosimilmente risiedevano a Ninive<sup>45</sup>. È probabile che la forma *lam(a)naya*, da intendersi foneticamente *Yaw(a)naya*, faccia riferimento ai Greci della Ionia, anche se si tratta di un termine fluido, soggetto ad un uso che varia a seconda di chi scrive<sup>46</sup>. Nel VI secolo le iscrizioni cuneiformi babilonesi testimoniano la presenza di specialisti greci e cari: tra queste la fonte più importante è costituita da un insieme di iscrizioni che appartengono al sovrano Nebuchadnezzar II. I testi in questione accennano ad un multietnico gruppo di lavoratori presenti a Babilonia<sup>47</sup>: oltre ai Greci (*Yamanāya*), si leggono altri nomi di popoli come Cilici, Filistei, Fenici (da Tiro, Biblo e Arwad), Elamiti, Medi, Persiani, Egizi, Lidi e Arabi e Giudei<sup>48</sup>. Il fatto dunque che una realtà analoga si ritrovi all'interno dell'impero achemenide non può costituire un elemento particolarmente sorprendente.

Di ciò abbiamo conferma grazie ad un'iscrizione trilingue del re Dario proveniente dalla città di Susa (DSf): il tema centrale dell'iscrizione è costituito dalla costruzione del palazzo imperiale; all'interno di un processo costituito da varie fasi, si legge di Cari e Greci (*Yauna*) che trasportano i cedri del Libano da Babilonia sino a Susa<sup>49</sup>. Nel resto dell'iscrizione gli *Yauna* sono citati nuovamente in due casi: in primo luogo si legge che i rilievi del palazzo provengono dalla Grecia (*Yauna*), poi leggiamo che erano Greci e Lidi coloro che avevano tagliato la pietra (*karnukava*) proveniente dall'Elam utilizzata per la costruzione delle colonne del palazzo<sup>50</sup>. Così come confermato dai ritrovamenti archeologici a Susa, Persepoli e Pasargade lavoratori specializzati dalla Grecia<sup>51</sup>, e da altre regioni, erano impiegati nella costruzione di monumenti nell'impero achemenide: a questo proposito non vanno trascurate cinque brevi iscrizioni greche provenienti da Kuh-i-Rahmat, sito che si trova vicino Persepoli<sup>52</sup>. Interessante è il caso testimoniato da un documento proveniente da Babilonia e risalente all'età di Dario I<sup>53</sup>: nel testo si legge di un uomo di nome (iranico) Bazbaka, scriba alfabetico (<sup>hi</sup>*sepīru*), e definito 'impiegato nelle truppe e superiore dei Greci' (*šaknu ša<sup>hi</sup> Yamanāya*). Si tratta forse di una figura cui era affidata la gestione di un certo numero di Greci; è probabile che questi uomini dovessero svolgere perlopiù mansioni di natura militare, ma non è da escludere che all'occorrenza potessero assolvere anche funzioni legate

<sup>45</sup> Vd. Rollinger 1997; cfr. Valk 2020.

<sup>46</sup> Cfr. in proposito Rollinger 2018.

<sup>47</sup> Pedersén 2005, 269-271.

<sup>48</sup> Pedersén 2005, 273.

<sup>49</sup> DSf § 9; cfr. Lecoq 1997, 236.

<sup>50</sup> DSf § 12.

<sup>51</sup> Per il quale si rimanda a Rollinger 2018, 430-431.

<sup>52</sup> Pugliese Carratelli 1966, 31.

<sup>53</sup> BM 32891. Approfondimento in Abraham 2004, 328-329. Rollinger 2007, 298-301.

alla realizzazione di programmi edilizi<sup>54</sup>. Difficile dire quale potesse essere l'origine di questi greci, ma a questo proposito è significativo che il testo si chiuda con la citazione di cinque testimoni designati come tali: del quinto viene anche fornito il nome, tale Iddin-Nabû (o Arad Nabû). È evidente che il nome di costui sia babilonese, nonostante egli venga definito greco: pertanto, a mio avviso, questo documento indica almeno due aspetti di cui dà conferma quanto si è letto finora in Erodoto: se Iddin-Nabû era un greco integrato nella società babilonese al punto da chiamarsi come un babilonese, si può ipotizzare che la sua famiglia, e forse l'intera comunità greca, era stanziata da lungo tempo a Babilonia (forse anche prima dell'arrivo dei Persiani) e che questa conservasse la sua identità etnica nonostante il suo alto grado di integrazione. Altro elemento di cui troviamo conferma rispetto ad Erodoto è il fatto che le comunità di lavoratori stranieri nell'impero persiano venivano percepite e organizzate come unità omogenee dal punto di vista etnico che restavano tali anche dopo molto tempo dalla loro prima installazione sul territorio<sup>55</sup>: tale destino non era appannaggio dei soli greci, ma riguardava ogni comunità straniera, come testimonia, ad esempio, il caso analogo dei Cari giunti a Borsippa dopo la conquista dell'Egitto da parte di Cambise<sup>56</sup>.

#### 4. Lavoratori e schiavi(?) nell'impero achemenide: il caso dei kurtaš

Una testimonianza formidabile è costituita dalle tavolette iscritte provenienti rispettivamente dagli archivi delle Fortificazioni e del Tesoro di Persepoli<sup>57</sup>. Si tratta di documenti che appartengono al periodo dei regni di Dario e Serse: sono testi scritti quasi per la quasi totalità in elamico. Se le tavolette provenienti dall'archivio delle Fortificazioni vanno datate dal 509 al 494, le seconde sono riferibili ad un lasso temporale che va dal 492 al 458. All'interno di questi testi il termine che indica i Greci, insieme a quello indicante altri popoli, è *kurtaš*: si tratta di una parola elamica che ricalca l'anticopersiano *grda*, letteralmente 'casa'<sup>58</sup>, che ha un significato tanto generico quanto vago, 'lavoratore', e che è possibile confrontare con l'antico indiano *grhá-* 'servo della casa, servo'<sup>59</sup>. Anche nell'anticopersiano è attestata una forma derivata da *grda*, *grdava*, che appartiene ad una sfera semantica inerente alla schiavitù: il significato è infatti 'proprietario di schiavi'<sup>60</sup>.

<sup>54</sup> Rollinger 2018, 431.

<sup>55</sup> Cfr. Rollinger 2018, 431.

<sup>56</sup> Per cui si veda Waerzeggers 2006.

<sup>57</sup> Per i quali si veda, per un primo approccio, Henkelman 2013.

<sup>58</sup> Tavernier 2007, 589.

<sup>59</sup> Tavernier 2007, 554.

<sup>60</sup> Tavernier 2007, 191.

### *Prigionieri e schiavi greci*

Se si vuole dare una definizione di questo termine in relazione al contesto storico di riferimento si può dire che *kurtaš* designa gruppi anonimi di lavoratori<sup>61</sup> di cui viene indicata la provenienza etnica<sup>62</sup>: si tratta di lavoratori che sono integrati a tutti gli effetti in un sistema gestito direttamente dallo stato e che ricevono, come compenso del loro lavoro, razioni di cibo e, in un periodo successivo, anche argento<sup>63</sup>. Nella documentazione proveniente da Persepoli *kurtaš* sembra indicare coloro che lavorano nei campi, negli *ateliers* gestiti dall'amministrazione pubblica o ancora nei cantieri della città; tuttavia la specializzazione di ciascuno di loro resta, nella maggior parte dei casi, non specificata. *Kurtaš* infatti si riferisce il più delle volte a gruppi di lavoratori che svolgono di fatto diverse tipologie di mestieri; solo in alcuni casi la loro specifica funzione lavorativa è indicata con maggiore precisione: sono attestati alcuni casi di operai che lavorano la pietra, intagliatori del legno, orefici o fonditori<sup>64</sup>. In generale è bene ricordare che la maggior parte dei testi persepolitani si riferisce alla costruzione e al completamento dei grandi edifici cittadini sotto i regni di Dario I, Serse e Artaserse I; ciò che si può notare in generale è la tendenza all'aumento esponenziale della quantità di *kurtaš* attestati: si tratta di un totale di 351 *kurtaš* o lavoratori impiegati nel periodo che va dal 509 al 493, mentre nel 466 il numero sale a 2195<sup>65</sup>. Gli studiosi sono comunque convinti che un tale sistema di organizzazione del lavoro dipendente fosse comunque similmente presente in tutto il resto dell'impero, come si può notare da un analogo archivio proveniente battriano<sup>66</sup>.

Precisare l'origine e la condizione dei *kurtaš* non è un compito facile: l'etimologia iranica del termine, come si è visto, non è del tutto chiara anche se potrebbe deporre *grosso modo* per una condizione schiavile di questi lavoratori o comunque una connessione a vari livelli con la condizione di schiavo<sup>67</sup>. Secondo M.A. Dandamaev, i *kurtaš* di Persepoli sono in origine schiavi propriamente detti e solo in un'epoca più tarda il termine acquisisce il significato più generico di lavoratore<sup>68</sup>. Per quanto riguarda lo *status* dei *kurtaš* gli studiosi sono divisi tra coloro che ritengono che questi fossero dei veri e propri schiavi e altri che pensano che l'uso del termine sia da intendere in un senso più ampio, con l'implicazione di rapporti di dipendenza complessi e articolati su più livelli: si tratterebbe di

<sup>61</sup> Basello 2021, 1059.

<sup>62</sup> Henkelman, Stolper 2009.

<sup>63</sup> Matarese 2021, 180.

<sup>64</sup> Briant 1996, 442.

<sup>65</sup> Cfr. Matarese 2021, 180 con bibliografia.

<sup>66</sup> Matarese 2021, 54.

<sup>67</sup> Per una presentazione sintetica delle forme di dipendenza declinate nei loro vari aspetti vd. Annequin 2011, 7-20 e in particolar modo 12-16.

<sup>68</sup> Cfr. Dandamaev 1975, 71-78.

lavoratori comunque liberi soggetti a periodiche *corvéés*<sup>69</sup>. L'ipotesi dell'equivalenza tra la condizione dei *kurtaš* e la schiavitù è sostenuta sulla base di alcuni elementi ricavati dalle iscrizioni persepolitane: livelli di nutrizione non adeguati sulla base delle razioni alimentari fornite, la rottura delle strutture familiari, su cui torneremo a breve, l'origine straniera degli stessi *kurtaš*, il racconto di Curzio Rufo e Diodoro a proposito delle mutilazioni inflitte ai prigionieri incontrati da Alessandro sulla via di Persepoli. L'ipotesi secondo la quale i *kurtaš* andrebbero piuttosto intesi come lavoratori dipendenti è avanzata sulla scorta degli antecedenti sinora attestati tanto nella società persiana arcaica quanto nel regno neo-elamico<sup>70</sup>. Nessuno degli argomenti proposti vale tuttavia da *discrimen* nell'uno o nell'altro senso, soprattutto se l'intento è quello di definire i *kurtaš* in generale.

Non si può inoltre escludere che accanto a *kurtaš* da considerarsi come schiavi propriamente detti potessero esistere gruppi di lavoratori liberi legati a vario titolo all'amministrazione achemenide<sup>71</sup>. Ad ogni modo l'ipotesi più probabile mi pare quella secondo la quale la maggior parte di questi gruppi di stranieri fosse costituita da prigionieri di guerra: le testimonianze di Erodoto e Curzio Rufo mi sembra possano testimoniare in questa direzione. Che accanto a questi *kurtaš* prigionieri/schiavi ne esistessero altri di condizione libera che lavoravano come operai specializzati, anche a fianco dei *kurtaš* schiavi non è da escludere, anzi a mio avviso è molto probabile. Si può comunque provare a fissare alcune informazioni a partire dai vari contesti di ritrovamento delle fonti scritte: in primo luogo si può affermare che i *kurtaš* provengono praticamente da ogni parte dell'impero; tra di loro sono presenti persino alcuni Persiani anche se in numero particolarmente esiguo. Sono infatti annoverati Battriani, Sogdiani, Babilonesi, Assiri, Elamiti, Arabi, Siriani, Egizi, Lici, Cari, Ioni, Lidi, Cappadoci e Traci<sup>72</sup>. Non è possibile comunque istituire una corrispondenza tra la specializzazione lavorativa dei *kurtaš* e la loro provenienza geografica. *In secundis* il termine *kurtaš* può indicare genericamente anche donne lavoratrici, anche se talvolta abbiamo notizia di donne specializzate nella tessitura: va osservato che le donne *kurtaš* costituiscono un notevole gruppo di attestazioni, di poco superiori a quello dei *kurtaš* uomini<sup>73</sup>. Gran parte dei *kurtaš*, indipendentemente dalla loro origine attestata, deriva da riproduzione interna: ciò vuol dire che lo status di *kurtaš* si trasmetteva dai genitori (e soprattutto dalle madri per quello che leggiamo nelle fonti) ai figli<sup>74</sup>. A questo proposito è il caso di ritornare sul passo di Curzio Rufo cui si accennava

<sup>69</sup> Approfondimento in Henkelman 2017, 781.

<sup>70</sup> Henkelman 2017, 781.

<sup>71</sup> Basello 2021, 1059.

<sup>72</sup> Briant 1996, 451-2.

<sup>73</sup> Briant 1996, 449.

<sup>74</sup> Briant 1996, 448-449.

### *Prigionieri e schiavi greci*

sopra: alcuni dettagli della testimonianza sono utili per approfondire il nostro discorso.

Allorché Alessandro si imbatte negli schiavi greci presso Persepoli il re esorta loro a farsi coraggio perché egli avrebbe fatto in modo di far rivedere loro le consorti e la patria. A questo punto uno dei Greci, tale Euctemone di Cuma, si rivolse così al re:

«Noi che fino a poco fa ci vergognavamo di uscire dalle tenebre, a questo punto desideriamo esibire alla Grecia, come uno spettacolo lieto, i segni delle torture subite, di cui non si sa se ci si debba più vergognare o rammaricare (...). Ve ne scongiuro: poiché da molto tempo la nostra vita si è esaurita, troviamoci un posto in cui seppellire questi corpi mutilati! E quanti di noi sono in condizioni di attraversare tante terre? Lontani dall'Europa, relegati nell'Oriente estremo, vecchi, invalidi, mutilati nella maggior parte delle membra, supporteremo di certo quel che ha messo alla prova uomini armati e vittoriosi! E le compagne, che il caso e la necessità hanno donato come unica consolazione alla nostra prigionia, e i bambini ancora piccoli, li trasciniamo con noi o li abbandoniamo?»<sup>75</sup>.

Questo brano, come si diceva, risente significativamente di un forte *pathos* del discorso, giustificato dal contesto narrativo e strutturato secondo evidenti tecniche retoriche<sup>76</sup>: tuttavia le notizie che possiamo ricavare non sono poche e mi pare giusto discuterne. Anzitutto il primo dato che si ricava riguarda la mutilazione dei corpi degli schiavi greci. Si tratta di una notizia che non trova esplicita conferma né nelle fonti persepolitane, né in Erodoto o in altre fonti classiche: si insinua quindi il sospetto che questo dato sia coerente con una costruzione narrativa tesa alla giustificazione emotiva dell'attacco di Alessandro a Persepoli e della sua distruzione. Tuttavia non credo sia prudente liquidare *sic et simpliciter* la questione. È noto infatti come la mutilazione degli schiavi non fosse una pratica sconosciuta nel mondo iranico antico, com'è possibile ricavare dal racconto erodoteo

<sup>75</sup> Curt. V 5.10, 13-15: *It, qui modo etiam ad opem petendam ex tenebris et carcere procedere erubuimus, ut nunc est, supplicia nostra – quorum nos pudeat magis an paeniteat, incertum est — ostentare Graeciae velut laetum spectaculum cupimus. (...) Obsecro vos, olim vita defuncti quaeramus locum, in quo haec semesa obruamus. Grati prorsus coniugibus, quas iuvenes duximus, revertemur! Liberi in flore et aetatis et rerum agnoscent patres ergastuli detrimenta! Et quota pars nostri tot obire terrae potest? Procul Europa in ultima Orientis relegati, senes debiles, maiore membrorum parte mulcati tolerabimus scilicet, quae armatos et victores fatigarunt! Coniuges deinde, quas captis fors et necessitas unicum solacium adplicuit, parvosque liberos trahimus nobiscum an relinquimus?*

<sup>76</sup> Atkinson 1998, 425.

nel IV libro sulla ribellione degli schiavi sciti<sup>77</sup>. Ancora Erodoto ci ricorda che la mutilazione del naso e delle orecchie costituiva un segno di umiliazione nella mentalità persiana<sup>78</sup>: «Mutilation of ears, nose, tongue hands, feet, etc. is a well-known Persian punishment (generally practised in the Ancient East), inflicted on common offenders, rebels and prisoners»<sup>79</sup>. Si tratta di un elemento che trova conferma proprio nello stesso racconto di Curzio Rufo che commenta, come visto prima, che le amputazioni di piedi, mani e orecchie, ivi compresa la marchiatura, dei prigionieri serviva proprio alla perpetua umiliazione dei malcapitati<sup>80</sup>. Ulteriore e dirimente conferma è fornita dall'iscrizione di Behistun: dopo aver catturato il capo della ribellione in Media, Fravarti, il re Dario in persona afferma di avergli tagliato il naso, le orecchie, la lingua e di avergli cavato un occhio. Dopodiché egli fu esposto in catene presso la porta del sovrano<sup>81</sup>. Ritornando agli schiavi di cui parla Curzio Rufo non è possibile dire molto altro in proposito poiché l'autore non specifica la contingenza in seguito alla quale essi erano stati ridotti in prigionia, né in quali mansioni specifiche erano impiegati; vero è anche che la testimonianza di Curzio rientra perfettamente nella mentalità schiavistica antica che in molte fonti greche e latine è possibile rintracciare, vale a dire che la schiavitù, come esito della prigionia del nemico e quindi della sua sconfitta ha come significato ultimo l'umiliazione e il perenne ricordo di essa da parte dello schiavo medesimo<sup>82</sup>.

Nel discorso di Euclemone è evidente che i greci erano stati trasferiti forzatamente da varie parti della Grecia in Persia: Curzio Rufo dà qui voce ad uno schiavo che testimonia il dolore per la lontananza dalla sua terra d'origine. Un'altra notizia che mi sembra possa ricavarsi dall'intervento di Euclemone è costituita dal fatto che i *kurtas* vivessero in famiglie, elemento che viene confermato, come si è letto più volte, dalle pagine erodotee, ma anche, a quanto pare, dalla tavolette persepolitane<sup>83</sup>. Le donne con cui convivono i greci deportati non sono evidentemente le mogli greche, ma sono compagne con cui si sono uniti una volta giunti in Persia. Da queste essi avevano avuto anche dei figli, come si evince dalla preoccupazione dimostrata da Euclemone relativa al destino di questi bambini ancora piccoli. In effetti la tentazione di chiedersi quale fosse il destino di queste

<sup>77</sup> Hdt. IV 2; nel caso degli Sciti gli schiavi vengono privati della vista e in queste condizioni obbligati a lavorare il latte delle cavalle. Cfr. Biondi 2020, 97-100.

<sup>78</sup> Eloquente il caso di Zopiro durante la presa di Babilonia ad opera di Dario I: vd. Hdt. III 154-6. Per casi analoghi vd. Hdt. III 118, 2; IX 112. Cfr. Asheri 2007, 524.

<sup>79</sup> Asheri 2007, 466.

<sup>80</sup> Vd. *infra*.

<sup>81</sup> DB § 32.

<sup>82</sup> Finley 1980, 118-120.

<sup>83</sup> Briant 1996, 449; cfr. Basello 2021, 1058.

### *Prigionieri e schiavi greci*

comunità è molto forte, se cioè esse rimanessero fisse nel tempo o se piuttosto non venissero smembrate al bisogno, cioè per necessità legate al loro impiego: se restiamo alle pagine erodotee la prima sembra quella più probabile, ma le tavolette di Persepoli testimoniano di episodi di senso opposto: significativo a questo proposito è il caso di ragazzi persiani, designati come *kurtaš*, che hanno il compito di copiare dei testi, e che vengono separati dalle loro famiglie di origine per essere raggruppati presso un luogo dove avrebbero appreso le basi del mestiere di scriba<sup>84</sup>. A questo proposito è importante ricordare come la mobilità forzata dei *kurtaš* sia una prassi assolutamente normale nell'impero: valga l'esempio di un gruppo di *Yauna* inviato da Kandahar a Persepoli dal satrapo di Aracosia per soddisfare un'urgente richiesta di lavoro in città<sup>85</sup> o altri casi analoghi come gli *Yauna* inviati in Persia dal satrapo di Sardi<sup>86</sup>, 31 operai che furono portati da Niriz a Persepoli per lavorare come muratori<sup>87</sup>, e ancora 547 egiziani che furono portati da Susa a Persepoli<sup>88</sup>. Ora, rispetto al destino delle comunità di *kurtaš* il racconto diodoreo si discosta da quello di Curzio Rufo in relazione all'effettivo ritorno dei greci in patria. Secondo Diodoro infatti i greci deportati di fronte all'offerta di aiuto di Alessandro:

«Preferirono rimanere lì (*scil.* in Persia) anziché tornare a casa. Se fossero ritornati sani e salvi, si sarebbero dispersi in piccoli gruppi e, vivendo nelle città, si sarebbero esposti al biasimo per il danno ricevuto dalla Fortuna; vivendo invece insieme, accomunati dalla stessa disgrazia, avrebbero trovato sollievo alla loro sventura nella comune sorte»<sup>89</sup>.

La decisione dei deportati greci in Diodoro, al di là del confronto con il resoconto di Curzio Rufo, e della logica narrativa che sottende le scelte degli autori, aiuta a riflettere sulla condizione degli schiavi greci in terra persiana: ciò che emerge è il forte spirito di comunità creatosi all'interno del gruppo, evidentemente formato da greci di diversa provenienza. Il senso di appartenenza è ovviamente rinsaldato dalla condivisione di una sorte comune, in questo caso costituita

<sup>84</sup> Briant 1996, 450.

<sup>85</sup> Matarese 2021, 181-2.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> PFT 1852

<sup>88</sup> PFT 1557.

<sup>89</sup> Diod. XVII 69.6. οἱ δὲ συνελθόντες καὶ βουλευσάμενοι προέκριναν τὴν αὐτόθι μονὴν τῆς εἰς οἶκον ἀνακομιδῆς. ἀνασωθέντας μὲν γὰρ αὐτοὺς διασπαρήσεσθαι κατ' ὀλίγους καὶ περιόντας ἐν ταῖς πόλεσιν ἐπονείδιστον ἔξεν τὴν ἐκ τῆς τύχης ἐπήρειαν· μετ' ἀλλήλων δὲ βιοῦντας, τὴν ὁμοίαν συμφορὰν ἔχοντας, παραμύθιον ἔξεν τῆς ἰδίας ἀκληρίας τὴν τῶν ἄλλων τῆς ἀκληρίας ὁμοιότητα. Trad. it. Alfieri Tonini, Milano 1985.

dall'amputazione dei corpi. E tuttavia ciò rinforza l'idea che le comunità di schiavi/*kurtas* tendessero in genere a rimanere fisse diacronicamente nel luogo di prima installazione restando fortemente legate all'origine comune dei componenti. Altra questione relativa ai *kurtas* è inerente alla provenienza etnica di questi gruppi umani: dall'analisi delle tavolette si è visto che i *kurtas* sono indicati come dei gruppi etnici omogenei; su uno stesso sito possono essere presenti gruppi di *kurtas* di origine diversa. Come Erodoto e Curzio Rufo anche le fonti elamiche sembrano deporre a favore dell'omogeneità etnica, persistente a livello temporale, di questi gruppi di lavoratori. Come afferma P. Briant «On est tenté de conclure que, si l'administration séparait parents et enfants, elle ne cherchait pas par conséquent à porter atteinte à leur identité collective»<sup>90</sup>: da questo punto di vista l'operato dell'amministrazione achemenide resterebbe in linea in generale con la politica etnica, culturale e religiosa dell'impero. Molto significativo è il caso delle comunità di lavoratori stranieri presso Babilonia, che sembrano essere contraddistinte da una grande coesione interna e dal mantenimento delle loro tradizioni sia culturali che religiose<sup>91</sup>.

In ultima analisi va affrontata la questione della marchiatura degli schiavi, secondo le indicazioni tanto di Erodoto quanto di Curzio Rufo: quest'ultimo autore in particolare, accennando alle *barbarae litterariae* pare faccia riferimento al fatto che sui corpi dei prigionieri venissero tatuati caratteri barbari, con ogni probabilità persiani o aramaici; gli *στίγματα βασιλῆα* di Erodoto potrebbero indicare, anche se lo storico non lo dice esplicitamente, la stessa cosa. In effetti la pratica di tatuare il nome del padrone sul corpo dello schiavo è ben attestata a Babilonia<sup>92</sup>. Anche in alcuni documenti in aramaico provenienti da Elefantina in Egitto troviamo testimonianza di schiavi che avevano tatuati sulle braccia i nomi dei loro padroni<sup>93</sup>. Non è possibile affermare con certezza se i *kurtas* fossero anche loro tatuati nel modo visto finora. Le tavolette di Persepoli nulla dicono in questo senso, così come non è possibile identificare *d'emblée* i prigionieri di cui parlano Erodoto e Curzio Rufo con i *kurtas* degli archivi di Persepoli. Tuttavia mi pare molto probabile poiché Erodoto parla proprio di marchio reale: tale sigillo del re infatti indicava che i marchiati erano dipendenti direttamente dal Gran Re, quindi una condizione assimilabile a quella dei *kurtas* i quali erano dipendenti dall'amministrazione achemenide e non oggetto di proprietà di privati come si è visto a Babilonia e in Egitto.

<sup>90</sup> Briant 1996, 451.

<sup>91</sup> Briant 1996, 451.

<sup>92</sup> Briant 1996, 472-3.

<sup>93</sup> DAE 22, 41.

5. *Prigionieri, schiavi, kurtaš: una valida equazione?*

A questo punto della trattazione mi pare utile porsi qualche domanda che possa aiutare a trarre le conclusioni del nostro discorso: i prigionieri schiavi delle fonti classiche corrispondono ai *kurtaš* delle fonti persiane? La questione è senz'altro complessa non foss'altro per il fatto che una definizione precisa dello *status* del *kurtaš* non è possibile: il termine, per quello che ne sappiamo, indica infatti un lavoratore dipendente e nulla ci dice di più. Non resta quindi che muoversi sul piano ipotetico, anche se sono convinto che valga la pena di avanzare qualche riflessione più approfondita. Il percorso relativo ai prigionieri greci, tanto in Erodoto, quanto in Diodoro e Curzio Rufo è del tutto intelligibile: i Greci sconfitti in guerra sono presi come prigionieri dai vincitori persiani e trasferiti forzatamente in altre regioni dell'impero, lì dove è necessaria la loro presenza per fini lavorativi. Non si può dire molto di più sulle reali condizioni di questi prigionieri, se è vero che le tavolette persiane non dicono nulla di esplicito in un senso o nell'altro. Da una parte Erodoto insiste sulla permanenza dei prigionieri greci nelle terre di nuova residenza, utilizzando, come visto precedentemente, il termine *κατοικίω*, volto con ogni probabilità a sottolineare l'atto insediativo delle comunità dei deportati nelle nuove regioni, e indicando tra l'altro il fatto che essi conservassero tanto la lingua natia quanto la loro identità culturale più in generale<sup>94</sup>; dall'altra parte Diodoro e Curzio Rufo indicano una sorte ben peggiore riservata ai Greci deportati in Persia: ciò non è però totalmente dirimente, come si diceva, per i toni fortemente patetici della narrazione dei due storici.

Mi pare comunque si possa dare per acquisito un dato in particolare: la vaghezza del termine che indica i *kurtaš* riflette la mancanza di indicazioni precise sullo *status* di questi uomini all'interno dell'impero achemenide: certo è il loro impiego per funzioni lavorative cui corrisponde una sorta di ricompensa in termini di razioni alimentari. E da questo bisogna partire. È probabile che il termine *kurtaš* sia appositamente utilizzato con una valenza generica proprio perché riflette una realtà estremamente composita del lavoro dipendente nell'impero persiano: è probabile comunque che non si tratti di uno *status* schiavile propriamente detto. Come afferma Briant è possibile che i *kurtaš* costituissero una forza-lavoro indifferenziata che l'amministrazione imperiale utilizzava quasi senza limiti né controlli<sup>95</sup>. D'altra parte non è possibile riflettere sul lavoro schiavile nel mondo achemenide, anche per la mancanza di fonti chiare a questo proposito, con termini e modelli analoghi a quello del mondo greco-romano<sup>96</sup>: ciò che sembra mancare nel mondo achemenide è l'impiego strutturale del lavoro schiavile a diversi livelli

<sup>94</sup> Cfr. *supra*.

<sup>95</sup> Briant 1996, 452.

<sup>96</sup> Approfondimento e bibliografia in Matarese 2021, 189.

e la possibilità organica di acquisire gli schiavi attraverso dei mercati organizzati e regolati da modalità fisse, così come è possibile ad esempio per i mercati di Chio o Delo per il mondo greco<sup>97</sup>.

Che i prigionieri greci delle fonti classiche vadano identificati, insieme ad altri prigionieri di varie regioni del Mediterraneo e del Vicino Oriente, con i *kurtaš* delle tavolette di Persepoli mi pare altamente probabile se non certo: trasferiti dal loro luogo di origine, come dice Erodoto, essi venivano impiegati secondo le varie necessità che un impero sterminato come quello achemenide presentava; ma a questo, probabilmente, non corrispondevano forme fisse di utilizzo e definizione dello *status* della loro persona. Ciò che importa al Gran Re è che i prigionieri greci o di altra provenienza siano suoi lavoratori dipendenti; per il resto la loro posizione giuridica, le condizioni di vita e la persistenza delle loro identità sono fattori che depongono a favore del grado di indipendenza di cui essi erano beneficiari. Mi pare che tutto ciò emerga dall'analisi del significato dell'impiego del termine *kurtaš* in relazione a ciò che leggiamo nelle tavolette persepolitane. Va quindi considerato il fatto che essere *kurtaš* implica un'eterogeneità di condizione lavorativa e giuridica che varia da contesto a contesto: la dipendenza si esplica quindi ora in condizioni molto simili a quelle di schiavitù, ora sotto forma di *corvées*, ora in forme più simili a quelle del lavoratore salariato. Non mi pare opportuno etichettare le testimonianze di Diodoro e Curzio Rufo come non attendibili a motivo degli intenti narrativi del loro racconto, accertato, come si è fatto, che le pratiche di menomazione dei corpi sono senz'altro attestate nel mondo iranico: piuttosto sarà più prudente pensare che il trattamento ostile dei prigionieri vada annoverato nella casistica, in questo particolarmente sfortunata, di possibili trattamenti riservati ai prigionieri greci. Ciò che tuttavia mi preme sottolineare è, ancora una volta, la profondità di ciò che racconta Erodoto sull'impero persiano e la sostanziale corrispondenza del suo racconto con le fonti che provengono direttamente dal cuore dell'impero.

enniobiondi@hotmail.it

#### Bibliografia

- Abraham 2004: K. Abraham, *Business and Politics under the Persian Empire. The Financial Dealings of Marduk-nāšir-apli of the House Egibi (521–487 B.C.E.)*, Bethesda.
- Annequin 2011: J. Annequin, *Formes et raison des modes de sujétion*, *La Pensée*, 368, 7-20.
- Asheri 2007: D. Asheri, *Book III*, in *A Commentary on Herodotus. Books I-IV* (David Asheri - Alan Lloyd - Aldo Corcella), ed. by O. Murray - A. Moreno, with a contribution by M. Brosius, Oxford, 381-539.

<sup>97</sup> Non così Lewis 2011 e 2018.

*Prigionieri e schiavi greci*

- Atkinson 1998: *Storie di Alessandro Magno*, a c. di J.E. Atkinson, Milano.
- Basello 2021: G.P. Basello, *King – Elites and Subjects – Slaves*, in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, ed. by B. Jacobs - R. Rollinger, Hoboken, 1036-1052.
- Biondi 2020: E. Biondi, *Erodoto e gli Sciti. Schiavitù, nomadismo e forme di dipendenza*, Besançon.
- Briant 1996: P. Briant, *Histoire de l'empire perse. De Cyrus à Alexandre*, Paris.
- Corcella 2007: A. Corcella, *Book IV, A Commentary on Herodotus. Books I-IV* (David Asheri - Alan Lloyd - Aldo Corcella), ed. by O. Murray - A. Moreno, with a contribution by M. Brosius, Oxford 2007, 544-721.
- Corcella-Vannicelli-Nenci 2017: P. Vannicelli - A. Corcella - G. Nenci, *Erodoto. Le Storie. Libro VII. Serse e Leonida*, Milano.
- Dandamaev 1975: M.A. Dandamaev, *Forced labour in the palace economy in Achaemenid Iran*, «AOF» 2, 71-78.
- Finley 1980: M.I. Finley, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London.
- Finley 2008<sup>2</sup>: M.I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari (I ed. Berkeley - Los Angeles 1973).
- Garlan 1989: Y. Garlan, *Guerre et économie en Grèce ancienne*, Paris.
- Harrison 2018: T. Harrison, *The Moral of History*, in *Interpreting Herodotus*, ed. by T. Harrison - E. Irwin, Oxford.
- Henkelman 2013: W.F.M. Henkelman, *Administrative Realities: The Persepolis Archives and the Archaeology of the Achaemenid Heartland*, in *The Oxford Handbook of Ancient Iran*, ed. by D.T. Potts (ed.), Oxford, 528-546.
- Henkelman 2017: W.F.M. Henkelman, s.v. *Elam*, in *Handwörterbuch der Antiken Sklaverei*, Stuttgart.
- Henkelman - Stolper 2009: W.F.M. Henkelman - M. Stolper, *Ethnic Identity and ethnic Labelling at Persepolis: The Case of the Skudrians*, in *Organisation des pouvoirs et contacts culturels dans les pays de l'empire achéménide*, éd. par P. Briant - M. Chauveau, «Persika» 14, 271-329, Paris.
- Lecoq 1997: P. Lecoq, *Les inscriptions des Achéménides*, Paris.
- Lewis 2011: D. Lewis, *Near Eastern Slaves in Classical Attica and the Slave Trade with Persian Territories*, «CQ» 61/1, 91-113.
- Lewis 2018: D. Lewis, *Greek Slave Systems in their Eastern Mediterranean Context*, Oxford.
- Matarese 2021: C. Matarese, *Deportationen im Perserreich in teispidisch-achaimenidischer Zeit*, Wiesbaden.
- Nenci 1994: G. Nenci (a cura di), *Le Storie. Libro V. La Rivolta della Ionia*, Milano.
- Nenci 1998: G. Nenci (a cura di), *Le Storie. Libro VI. La battaglia di Maratona*, Milano.
- Pedersén 2005: O. Pedersén, *Foreign Professionals in Babylon: Evidence from the Archive in the Palace of Nebuchadnezzar II*, in: *Ethnicity in Ancient Mesopotamia* (Comptes rendus des Rencontres Assyriologiques Internationales 48), ed. by W. H. Van Soldt, Leiden 2005, 267-272.
- Pugliese Carratelli 1966: G. Pugliese Carratelli, *Greek Inscriptions of the Middle East*. «East & West» 16, 31-6.
- Rollinger 1997: R. Rollinger, *Zur Bezeichnung von ‚Griechen‘ in Keilschrifttexten*, «Revue d'Assyriologie et d'Archéologie orientale» 91 (1997) [1999], 167-172.
- Rollinger 2007: R. Rollinger, *Zu Herkunft und Hintergrund der in altorientalischen Texten*

Ennio Biondi

- genannten ‚Griechen‘, in *Getrennte Welten? Kommunikation, Transkulturalität und Wahrnehmung zwischen Ägäis und Vorderasien im Altertum* (Oikumene. Studien zur antiken Weltgeschichte 2), hrsg. von R. Rollinger - A. Luther - J. Wiesehöfer, unter Mitarbeit von B. Gufler, Frankfurt am Main 2007, 259-330.
- Rollinger 2010: R. Rollinger, *Extreme Gewalt und Strafgericht. Ktesias und Herodot als Zeugnisse für den Achämenidenhof*, in *Der Achämenidenhof The Achaemenid Court Akten des 2. Internationalen Kolloquiums zum Thema »Vorderasien im Spannungsfeld klassischer und altorientalischer Überlieferungen« Landgut Castelen bei Basel, 23.–25. Mai 2007*, hrsg. von B. Jacobs - R. Rollinger, 559-666.
- Rollinger- Wiesehöfer 2012: R. Rollinger - J. Wiesehöfer, *Kaiser Valerian und Ilu-bi'di von Hamat. Über das Schicksal besiegter Feinde, persische Grausamkeit und die Persistenz altorientalischer Traditionen*, in *Stories of long ago. Festschrift für Michael D. Roaf*, hrsg. von H. Baker - K. Kaniuth - A. Otto, Münster, 497-515.
- Rollinger 2018: R. Rollinger, *Between Deportation and Recruitment: Craftsmen and Specialists from the West in Ancient Near Eastern Empires (from Neo-Assyrian Times through Alexander III)*, in *Infrastructure and Distribution in Ancient Economy*, ed. by B. Woytek, Wien, 425-444.
- Tavernier 2007: J. Tavernier, *Iranica in the Achaemenid period (circa 550-330 B.C.)*, *Lexicon of Old Iranian Proper Names and Loanwords, Attested in Non-Iranian Texts*, Leuven-Paris-Dudley.
- Valente 2011: M. Valente, *[Aristotele]. Economici*, Alessandria.
- Valk 2020: J. Valk, *Crime and Punishment: Deportation in the Levant in the Age of Assyrian Hegemony*, «BASOR» 384, 77-103.
- Waerzeggers 2006: C. Waerzeggers, *The Carians of Borsippa*, «Iraq» 68, 1-22.

Abbreviazioni:

DAE = P. Grelot, *Documents araméens d'Égypte*, Paris 1972.

PFT = R. T. Hallock, *Persepolis Fortification Tablets*, Chicago 1969.

*Abstract*

Questo articolo propone alcune riflessioni sulla natura e l'origine del lavoro dipendente nell'impero persiano. Nelle fonti greche e romane si delineano dei meccanismi di formazione di manodopera servile che scaturiscono da dinamiche belliche che vedono coinvolti l'impero persiano e diverse città greche. Anche le fonti persiane, in particolar modo le tavolette provenienti dagli archivi persepolitani, evidenziano realtà variegata di lavoratori dipendenti provenienti da varie regioni del Mediterraneo e del Vicino Oriente.

This paper offers some reflections on the nature and origin of dependent labor in the Persian Empire. In Greek and Roman sources, mechanisms of the formation of servile labor emerge from the warlike dynamics involving the Persian Empire and several Greek cities. The Persian sources, especially the tablets from the archives of Persepolis, also highlight varied realities of dependent workers from different regions of the Mediterranean and the Near East.